

«Piena integrazione se la classe fa squadra»

Parma: Francesco, 10 anni, accolto dai compagni grazie a «Giocampus»

Francesco, 10 anni, ha imparato a giocare a baseball. Corre, si diverte ma ciò che lo riempie di gioia è sapere che la squadra non solo l'ha accolto ma ha bisogno anche di lui. «E non è così scontato per un bambino con disturbi del comportamento», sottolinea la mamma, Claudia, che ancora non si capacita del benessere raggiunto dal suo bambino dopo gli anni di solitudine e disagio, dalla scuola materna alla prima elementare, fatti di rigidità e incomprensione, di allontanamento dalla classe e perfino di un'espulsione perché «dava fastidio». «Ma il vero problema – riflette Claudia – non era il disturbo del mio bambino. Il limite stava nel contesto che non sapeva accoglierlo veramente e che, isolandolo, accentuava il suo disagio e l'inquietudine».

E se oggi Francesco può sentirsi un bambino integrato e consapevole delle sue capacità, è merito soprattutto dell'esperienza fatta a Giocampus Insieme, un progetto attivo da qualche anno nella città di Parma che ha per obiettivo l'inclusione di giovanissimi con diverse abilità o problematiche in ambito sportivo, motorio o intellettuale e si iscrive nel più ampio Giocampus, un modello formativo unico in Italia, nato 17 anni fa da un accordo tra pubblico e privato. Il programma di attività di Giocampus Insieme, individuato con il Cip, Comitato italiano paraolimpico, durerà per tutto l'anno scolastico, un'ora alla settimana, in tutte le 114 scuole primarie del Comune emiliano. «Mettiamo a disposizione dei ragazzi con disagio il gruppo, come fondamentale fattore di apprendimento» spiega Andrea Farnese, maestro del movimento, così viene definito l'educatore sportivo all'interno del progetto. «La scuola continua a lavorare per percorsi paralleli, tra cosiddetti normodotati e chi ha difficoltà, creando separazioni che enfatizzano la disabilità. Noi cerchiamo di dimostrare quanto sia prezioso lo strumento didattico del confronto e dello scambio. E non mi riferisco solo ai benefici rappresentati per i giovani con problemi ma anche al valore che questa esperienza trasmette ai loro compagni», insiste l'educatore. «Aiutare l'amico con fragilità permette di capire il suo sforzo e l'importanza del sostegno che viene dato, attiva i meccanismi di comprensione, sviluppa la capacità di empatia».

Farnese traduce in schemi di attività gli obiettivi pedagogici. «Se in classe c'è un bambino in carrozzella, giochiamo a calcio in quattro appoggi strutturando il gioco in autonomia, secondo le performance individuali. Con un compagno ipovedente la palla viene inserita in una busta di plastica e il gioco viene condotto secondo gli stimoli sonori. Si lavora insomma sviluppando risorse e competenze diverse. E si impara sul campo che il limite del compagno può trasformarsi in una risorsa per tutti. È questa la rivoluzione culturale che vogliamo lanciare nel mondo dell'educazione». Conclude il maestro: «Ogni giovane con deficit o disabilità non deve essere più considerato diverso ma parte

integrante di un gruppo, che sia una squadra, la classe scolastica o la società intera».

Paola Molteni

© RIPRODUZIONE RISERVATA